



## EDUCARE GENERANDO FUTURO

*Don Giordano Gocini, Oratori Emilia Romagna*

Inizio dal sottolineare e ribadire una ovvietà: **la proprietà transizionale delle esperienze formative**. Ogni attività formativa è rivolta ad un approdo futuro, senza il quale non trova significato d'esistere e non merita impegno e sacrificio. L'approdo educativo generale è quello della vita adulta, che però non risulta più appetibile agli occhi dei ragazzi. Diventare grandi non suscita più particolari entusiasmi.

Questo fattore ha generato uno spaesamento educativo mai visto nella storia. Non si tratta di inseguire l'ultima tecnica di animazione creativa, quanto piuttosto di comprendere che è venuta a mancare una tensione che abbiamo sempre data per scontata, come la forza di gravità: **l'attrazione del futuro**. Senza questa capacità attrattiva del futuro tutto si appiattisce sul presente e il valore di ogni cosa è misurato soltanto nel qui/ora. Questo appiattimento ha fatto sì che la prospettiva di una vita felice e realizzata non è più prerogativa della maturità adulta, ma del breve tragitto della giovinezza.

Propongo pertanto di verificare e interpretare ogni attività formativa alla luce di un principio ermeneutico nuovo che chiamerei: **coefficiente di futuro**. In ogni esperienza educativa dobbiamo chiederci: quanto futuro c'è agli occhi dei ragazzi? Come smuove i loro sogni e la loro rappresentazione di sé questa cosa che facciamo insieme? Questo, ad esempio, è il problema della scuola: non basta che noi ci diamo da fare per una "buona scuola". Dobbiamo prima chiederci *a che serve* la scuola in un paese dove il valore delle competenze formali è costantemente relativizzato rispetto a quelle relazionali, espressive e all'appartenenza a certi gruppi di influenza o cerchie privilegiate (compresa la Chiesa Cattolica?!?). Per contro le attività ludico-espressive hanno assunto una valenza - ovvero abitano i sogni sul futuro, agli occhi dei ragazzi (e dei genitori) - che non ha precedenti. Basta stare a bordo campo durante una partita dei pulcini per accorgersene.

Questa dimensione ha una accentuazione del tutto particolare **per i ragazzi figli della migrazione**, i quali vivono un rapporto conflittuale con il passato e si trovano senza radici. Il passato della loro famiglia e del paese d'origine non gli appartiene più (spesso sono nati in Italia e quando vanno al paese non si sentono a casa) e tantomeno quello del paese che li ospita (che ha sedotto i loro genitori con promesse che raramente ha mantenuto). Rimangono costantemente in **debito di appartenenza**: hanno due case e si scoprono stranieri in entrambe.

L'appartenenza ad un gruppo sociale, reale - cioè fatto di relazioni concrete - o ideale simbolico, si gioca su diversi fattori, che vanno dalle caratteristiche somatiche alla padronanza della lingua, dalla consonanza dei valori alla condivisione dei rituali, ecc... Un fattore fondamentale per appartenere a un gruppo è partecipare alla sua **impresa collettiva** sentendosene ingaggiati in quanto protagonisti. Una impresa collettiva è un impianto simbolico, una **rappresentazione del senso del nostro esistere in quanto collettività**. Si esprime in progetti concreti, in piste di elaborazione, partecipazione ad azioni e risultati di crescita visibili.

Con buona pace degli amministratori del nostro paese, piuttosto inclini a utilizzare il linguaggio dell'impresa collettiva (da "Forza Italia" agli *hashtag* di Renzi: *#lavoltabuona*) la percezione del popolo italiano non è molto entusiasta. Soprattutto quando i segni concreti sono nel regno dello *zerovirgola* (Censis 2015) e vengono misurati solo sul PIL. Abbiamo avuto imprese collettive che ci hanno preso molto di più: ad es. quella dipinta



dalla **Costituzione** che si fonda sulla partecipazione di tutti attraverso il **lavoro**.

Quando le imprese collettive non coinvolgono più, non resta che ripiegare sulle **imprese individuali** o sulle **imprese scismatiche**. Queste denominazioni le ho coniate solo per capirci, non hanno alcun valore scientifico.

Le **imprese individuali** hanno come finalità l'autorealizzazione di sé e portano inevitabilmente ad essere dominate dalle esigenze di un **IO ingombrante**. È la malattia del nostro mondo occidentale che porta ad un individualismo sfrenato (sembra tuttavia che i giovani comincino a maturare qualche timido anticorpo) e ad un livello di competizione che si spinge sempre più in alto. L'importante è emergere e uscire dall'anonimato. Nel Regno dell'individualismo la moneta corrente ha due facce: le **opportunità** e le **competenze**. In entrambi questi ambiti i figli di immigrati partono in netto svantaggio.

Le **imprese scismatiche** sono molto interessanti. Un gruppo (reale o virtuale) costruisce attorno a sé una cornice simbolica di diversità incontaminata (spesso con due caratteristiche: purezza e superiorità) rispetto al contesto in cui vive e, pur rimandovi immerso, lo disprezza. Ricordate la setta dei poeti estinti del film *Carpe Diem*? Pensate quanti gruppi nella società e nella Chiesa attingono energia dalla loro presunta diversità incontaminata. Qui si apre il tema dei *Foreign fighters*, che vanno ad attingere una impresa collettiva in un mondo altro (e folle), ma anche l'esperienza delle devianze, della microcriminalità spicciola e delle violenze collettive (dal bullismo ai fatti di Colonia). La violenza (verbale, simbolica o concreta) gioca un ruolo fondamentale in questo campo, perché imbracciare un fucile e flirtare con la morte porta sempre con sé un alone di grandioso e si nutre di una menzogna rassicurante: il male è di fronte a me e lo sto combattendo.

Proviamo ora ad analizzare alcuni tratti dell'Oratorio in ordine alle cose che abbiamo detto con uno sguardo privilegiato sui ragazzi che provengono da immigrazione.

L'Oratorio è una **casa** inserita in un territorio. L'essere casa (fisicamente) gli conferisce stabilità. Per questo può permettersi una grande elasticità di esperienze e contenuti, proprio perché il carattere fondativo è garantito dalle mura stesse. In questo modo può costituire un luogo di intreccio e incontro tra tante esperienze, ecclesiali e non, che lo abitano o vengono ospitate. Casa di una comunità, non albergo a ore, dove ciascuno prenota una stanza per il tempo che gli serve.

La **comunità** che lo abita (normalmente quella parrocchiale-territoriale) può vivere tra le sue mura la cultura dell'incontro, di cui tanto ci sta parlando Papa Francesco e che si esprime soprattutto nell'approccio alla diversità. Più la comunità è solida nella sua identità territoriale e cristiana, più può permettersi di aprire collaborazioni con esperienze diverse. Preferisco la dicitura "**casa dell'incontro**" a quella classica di "soglia" tra la Chiesa e il mondo, perché la soglia è fatta per entrare altrove e quindi presuppone un passaggio transitorio (in questa accezione l'unica casa è la chiesa-edificio, ma noi incontriamo fratelli e sorelle che in chiesa non vogliono entrare) e la riduzione dell'esperienza oratoriana come passaggio in funzione di altro. È la vecchia questione della "pre-evangelizzazione" che ha fuorviato molto il discorso pastorale in questi decenni.

Se le mura danno solidità, tutto dentro l'Oratorio è improntato a una grande **duttilità**, per cui è possibile avventurarsi su fronti educativi molto vari: dalla musica alla cucina, dallo sport alla lingua, dalla danza al lavoro, dalla spiritualità alle pulizie... La duttilità ci obbliga ad un **supplemento di umiltà**, perché tutte le attività che facciamo assumono il volto del coinvolgimento e dell'accoglienza e devono rinunciare alle pretese di strutturazione e di



raggiungimento dei traguardi di eccellenza. Se strutturiamo perdiamo duttilità ed entriamo nel meccanismo della competizione che emargina, che produce scarti (come dice papa Francesco). Sappiamo che c'è anche una competizione sana, quella giocosa che sdrammatizza, porta a migliorarsi, ma soprattutto porge sempre una nuova possibilità di riscatto ai perdenti. È la competizione che si sottomette alla **relazione** come valore principe.

Attraverso le attività più varie abbiamo la possibilità di intessere relazioni con una molteplicità di strutture, persone e gruppi attivi sul territorio. Possiamo diventare lo spazio di un nuovo modello di **welfare, generativo e comunitario**. *Generativo* significa che ogni intervento dell'istituzione pubblica deve generare una partecipazione attiva del territorio. *Comunitario* che affronta i problemi intervenendo sui contesti e non isolando i casi emergenti.

Sulle attività che si possono fare in Oratorio non sarà certo un reggiano che possa venire a far scuola a Bergamo, dove la tradizione oratoriana ha dato luce a iniziative straordinarie (che noi sotto il Po cerchiamo di copiare). Sottolineo soltanto una cosa: quando eravamo piccoli in Oratorio trovavamo quello che a casa non c'era: il campo da calcio, il ping pong, amici, esperienze, musica, teatro, ecc...

A casa invece – vengo da una famiglia contadina – ho imparato a lavorare, a studiare, a stare in comunità: in un certo senso, le cose serie della vita. Credo che sia cambiato il tempo e che dobbiamo guardare con occhi nuovi l'Oratorio. Don Milani consigliava agli amici preti di buttare il ping pong e fare le scuole per gli operai, perché aveva una visione riduttiva del gioco, come perdita di tempo. Penso tuttavia che dobbiamo prendere sul serio il tema del **lavoro**, non solo nell'aiutare i ragazzi a trovare un posto di lavoro, ma nell'imparare l'arte della manualità, il gusto di costruire, il brivido di sperimentare. I ragazzi non hanno più spazi per "smanettare" come facevamo noi un tempo e arrivano alla ricerca del lavoro troppo **digiuni di manualità**.

Altri campi di intervento a cui dobbiamo aprirci sono certamente lo **sviluppo della conoscenza**, nella logica delle competenze formali e soprattutto informali, quelle che la scuola non riesce a riconoscere, e la **vita comunitaria**, in un tempo in cui la fraternità/sororità in famiglia assume connotati di fragilità e debolezza. Penso alle settimane comunitarie, alle forme di convivenza, alle esperienze di servizio. Abbiamo bisogno anche di inoltrarci nel terreno delle **esperienze simboliche** che danno un orizzonte narrativo nuovo all'esistenza umana. Ne indico una perché mi è congeniale: il **pellegrinaggio** (a piedi). È anche l'elemento che trova ragione in tutte le culture religiose e quindi particolarmente ecumenico. Permette inoltre di vivere un territorio come un testo da esplorare e rileggere nella sua storia e bellezza. Altri fronti possibili: il maschile e il femminile, la cultura del corpo e della salute, la musica e le attività espressive (anche mutate da culture altre), la cucina e la condivisione del cibo, il servizio ai più deboli, la battaglia per la giustizia. Su tutti questi fronti serve il coraggio e la genialità dei pionieri e la benevolenza delle comunità nel non mettersi subito a puntare il dito, concedendo il margine di sbagliare e anche di fallire.

A questo punto dobbiamo chiederci **se e come l'Oratorio evangelizzi**. Noi preti abbiamo un baco nel nostro *software*: vediamo tutte le esperienze educative come un buon contenitore per le nostre catechesi. Soltanto occasioni, come scatole vuote, da riempire di parole. Più sperimentiamo che facciamo solo dormire e allontanare la gente, più rinnoviamo la nostra fiducia totale e incondizionata alle prediche. Così ogni esperienza diventa occasione per infilarci un discorso, una preghiera, una messa, una meditazione, magari obbligando anche i più recalcitranti a sottoporsi al supplizio *obtorto collo*. Come



diceva una vecchia canzone di Elio: "niente Messa, niente castagnata". Siamo dei campioni del ricatto, ma assai distanti dall'astuzia dei serpenti che ci raccomanda Gesù.

Cosa vuol dire **evangelizzare nel Nuovo Testamento**? Raccontare e rendere presente il Regno di Dio che è giunto a noi e mostra i primi germogli. Sia Gesù che i discepoli lo fanno vedere con le opere e poi ne parlano a parole. "Predicate a tutti il vangelo – dice Francesco d'Assisi ai suoi frati – se necessario anche con le parole". Questa frase è ripresa anche nell'Evangelii Gaudium. Quindi l'Oratorio evangelizza "con il ghiacciolo", nel senso che dal modo in cui si compiono le cose più semplici, come porgere il ghiacciolo ai ragazzi, **si annuncia il Regno di Dio**, che è la grande impresa collettiva in cui è impegnata la Chiesa (con l'aiuto dello Spirito Santo). Impresa che non completeremo mai, perché sarà piena solo quando tornerà il Risorto. **Il Regno di Dio è la chiave ermeneutica dell'Oratorio**, dove i poveri, gli afflitti, i perseguitati, gli affamati sono beati, perché è giunto il loro riscatto.

Per i nostri ragazzi più poveri ed emarginati a volte il riscatto è un campo da calcio, a volte un passo di danza, a volte la salita su un monte, altre la richiesta "ho bisogno di te", e così via. Sempre il Regno di Dio passa attraverso una carezza e un abbraccio. Talvolta necessita di una sgridata, di un *faccia a faccia* in disparte che dica: "sì, tu esisti davvero e io mi prendo cura di te, proprio perché hai sbagliato!".

Abbiamo a che fare con culture diverse e non possiamo pensare di accoglierle solo quando diventano affini alla nostra. **Accogliere la diversità** vuol dire lasciarle spazio in quanto espressione dell'uomo divergente dalla norma. La nostra civiltà è il crepuscolo di un edificio secolare di astrazioni intellettuali e normative morali. Anche Dio spesso è stato ridotto ad un'idea. Le culture dei ragazzi immigrati invece sono spesso legate al corpo, alla fisicità, alla vita: sono estremamente organiche, biodinamiche, vitalistiche. La contaminazione sarà lunga e complessa e la fretta di giungere a sintesi non è buona consigliera. Meglio la pazienza di accogliere, osservare e comprendere. La nostra flessibilità è la grande opportunità che ci permette di accogliere tutti e ci obbliga ad ogni nuova sfida a tornare alla radice del Vangelo e della nostra missione.

[dongiordi@gmail.com](mailto:dongiordi@gmail.com)